

Nino Blando

Per Paolo Viola (1947-2005)

Dieci anni fa moriva Paolo Viola. Aveva combattuto contro una terribile malattia, sembrava guarito ma la morte venne a prenderlo quando meno ce lo aspettavamo. In una prefazione a uno dei suoi ultimi libri aveva ringraziato «i medici e gli infermieri della Divisione di ematologia con trapianto di midollo dell'ospedale V. Cervello di Palermo» per avergli dato «la risorsa basilare: il tempo di finire questo libro. E forse alquanto di più». Quell'alquanto non fu abbastanza. All'improvviso non c'era più. Era la notte tra il 10 e l'11 novembre del 2005. Paolo aveva compiuto da poco 57 anni.

2.

Nato a Roma il 6 giugno del 1948, completati i suoi studi presso la Normale di Pisa iniziò subito ad occuparsi del grande tema della Rivoluzione Francese, con una tesi sul movimento popolare nelle sezioni parigine della primavera del 1793. Trascorse, grazie ad una borsa di ricerca del CNR, due anni di ricerca (1970-72) a Parigi sotto la direzione di Albert Soboul, diventando «assistente» di Storia moderna presso la Facoltà di Scienze politiche a Pisa, sino al 1978. Passato nel ruolo di ricercatore, prima presso l'Università della Calabria (1978-80), poi ancora alla Normale di Pisa (1981-82), divenne professore associato di Storia politica moderna, cattedra che manterrà sino al 1991. In quell'anno si trasferì presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Palermo tenendo nel secondo semestre dei corsi in Storia dei partiti politici, Metodologia della ricerca storica e in Storia delle istituzioni politiche. Nel 1994 divenne ordinario di Storia moderna e per tre anni, dal 1996-99, preside della stessa facoltà. Nel frattempo era stato visiting Professor a Parigi (Ecole des Hautes Etudes 1986), Rennes (IEP 1998), Paris 1-Sorbonne (2000) e in California (UCI) nel 1990 e nel 1996.

3.

Il problema principale che lo interessava dall'epoca della tesi di laurea in poi era quello del rapporto fra il popolo parigino e il gruppo dirigente giacobino. La storiografia lasciava infatti un problema aperto: da un lato il club giacobino era stato presentato da Aulard e da Jaurès come un'organizzazione politica finalizzata soprattutto a controllare il lavoro parlamentare. D'altro lato Lefebvre e Soboul avevano messo in luce l'autonomia rivoluzionaria delle masse popolari. Solo un lavoro di Mathiez, per altro importantissimo (*Carovita e lotte sociali sotto il Terrore*, 1927) affrontava compiutamente il legame fra questi due aspetti della politica parigina, la lotta per il potere e il controllo del consenso popolare, cioè il tema del rapporto di egemonia politica sulle masse popolari. Il lavoro di Soboul (*Les sans-culottes parisiens en l'an II*, 1958) aveva approfondito la questione da un punto di vista molto particolare, e solo a partire dall'estate 1793. Restava comunque relativamente poco affrontato il problema della primavera 1793, che già a Jaurès era parso il momento centrale per capire il destino del controllo politico delle masse popolari nella rivoluzione francese.

Su questo verteva il suo primo lavoro scientifico, sintetizzato nell'articolo del 1973 per le *Annales Historiques de la Révolution Française*, in cui cercava di dimostrare la doppia natura del gruppo dirigente giacobino, da un lato rivolto a presentarsi come una forza nazionale di governo, quindi in qualche modo moderata, o comunque rassicurante, d'altro lato tendente a politicizzare la mobilitazione spontanea su temi sociali, per darle uno sbocco di estremismo politico. La ricerca di Paolo verteva soprattutto su due giornate rivoluzionarie piuttosto trascurate dalla storiografia: il 25 febbraio 1793: un saccheggio delle drogherie per protesta contro il carovita; e il successivo 10 marzo: insurrezione

mancata contro i girondini. I documenti trovati da Paolo, non tutti noti, sembravano dimostrare la presenza di un gruppo estremista (*enragé*) che aveva preparato la prima delle due giornate e di uno sforzo giacobino, condotto con energia e con abilità, e nella sostanza riuscito, per recuperare l'influenza perduta, in preparazione della seconda insurrezione fallita.

Paolo è poi tornato su questo tema in *Luttes pour l'hégémonie au printemps 1793*, pubblicato alcuni anni dopo negli atti di un convegno organizzato da Soboul sui girondini e i montagnardi, ma scritto in realtà poco dopo il termine del soggiorno parigino. In questo articolo si correggeva in parte il precedente, alla luce delle ricerche fatte sui personaggi che sembrano essere stati alla testa del movimento popolare sostanzialmente spontaneo delle sezioni nel febbraio 1793: personaggi ambigui fra nostalgie d'antico regime e estremismi rivoluzionari. In generale in questo secondo articolo si forniva anche un inquadramento teorico di tutta la vicenda, recuperando e utilizzando la nozione gramsciana di «egemonia»: mettendo cioè in luce la supposta capacità del gruppo dirigente giacobino di farsi carico della politicizzazione in senso progressista e rivoluzionario della lotta sociale. Paolo ha continuato a riflettere su questi temi in occasione di un convegno tenuto ad Aix-en-Provence nel 1978, e, insieme con Girolamo Imbruglia, in occasione del congresso pisano (quinto) della Società internazionale di studi sul Diciottesimo secolo, del 1979.

Negli stessi anni compiva un soggiorno di ricerca a Marsiglia e ad Aix-en-Provence, dove aveva avuto modo di confrontare l'esperienza parigina con una realtà profondamente diversa come quella del grande porto mediterraneo. In quell'occasione ha lavorato in collaborazione con H. Burstin, ed è stato consigliato e guidato da Michel Vovelle (allora professore ad Aix prima di succedere a Soboul alla cattedra di storia della rivoluzione francese alla Sorbona). Il caso di Marsiglia si rivelava particolarmente atto ad illustrare il meccanismo già riconosciuto a Parigi. In sostanza a Marsiglia i giacobini, estremisti e precocemente terroristi, sarebbero stati incapaci di quel sapiente lavoro di direzione politica che invece sarebbe riuscito a Parigi, ed avrebbero lasciato così spazio alla protesta spontanea e non politicizzata nell'inverno '92-'93, che sarebbe confluita nel federalismo della primavera-estate. Paolo ha aspettato diversi anni per pubblicare i risultati di questa ricerca marsigliese, che comportava un'implicita rivalutazione in senso democratico del federalismo del 1793, largamente contrastante con le idee generalmente ammesse dalla storiografia specializzata. Solo dopo ulteriori ricerche di archivio compiute a metà degli anni '80, che hanno confermato le prime ipotesi, Paolo ha ripreso il confronto fra i due modelli di politicizzazione della democrazia sezionaria, quello parigino e quello marsigliese, nella terza parte del volume pubblicato più tardi da Einaudi (*Il Trono vuoto*).

4.

Conclusasi questa prima esperienza di ricerca, Paolo ha cominciato a lavorare dall'inizio degli anni '80 sulle radici teoriche del giacobinismo. Divenuto assistente, poi professore associato alla Scuola normale superiore, ha avuto l'opportunità di lavorare con Furio Diaz. Per alcuni anni ha tenuto corsi e seminari su Montesquieu, su Rousseau, su Burke, su Constant, su Bolingbroke, su Sieyès. Ha scritto su questi temi per il convegno perugino organizzato da Comparato del 1982, per il convegno di Aix-en-Provence del 1983, e per le storie generali Nuova Italia e UTET dirette da Firpo, Tranfaglia e Salvadori. L'idea generale di questi lavori è che il giacobinismo si collochi non solo e non tanto al termine dell'evoluzione dei Lumi, quanto piuttosto di un fallimento complessivo del pensiero politico settecentesco. Che dipenda più strettamente da esperienze generalmente considerate reazionarie come quelle dei magistrati dei Parlamenti, e comunque da una forte invadenza del moralismo e del sostanzialismo etico nelle coscienze di uomini delusi dalla politica, che non dal riformismo settecentesco.

A seguito di questa intuizione, Paolo ha lavorato sullo scarto generazionale fra chi ha fatto la rivoluzione avendo conosciuto l'antico regime, e chi invece ha attraversato la rivoluzione all'uscita dell'adolescenza, come Napoleone Bonaparte, Chateaubriand, Constant. Su questi temi ha scritto per il convegno internazionale di Bielefeld del 1985, per quello di Pescia del 1988. Inoltre, per il congresso di Rennes, sempre del 1988, sulle resistenze alla rivoluzione, ha riportato la stessa riflessione al caso napoletano, mettendo in luce la tragedia già delineatasi in qualche modo a Marsiglia: la scelta di campo controrivoluzionaria di un movimento politico-sociale che non aveva niente di fondamentale diverso rispetto alla normale dinamica rivoluzionaria. Gli stessi temi napoletani, a livello di riflessione teorica dei dirigenti sono stati ripresi in un articolo per gli «Annali della Scuola Normale» del 1988.

Nel volume *Il Trono vuoto*, Einaudi 1989, tutti questi temi di ricerca vengono ripresi e sintetizzati in un quadro interpretativo unico: La Rivoluzione francese ha certo legami profondi con l'Illuminismo, ma non di vera e propria causalità. Non è stata preparata, e neppure prevista. È stata diretta solo quando ormai aveva distrutto l'antico regime. È dunque scoppiata da sé, e ha suscitato fin dall'inizio, anzi prima ancora che scoppiasse propriamente, il desiderio di concluderla con una via di uscita costituzionale che evitasse l'aggravarsi della crisi. Solo dopo, appunto dopo quella primavera 1793 che fin dall'inizio era parsa a Paolo la svolta cruciale della rivoluzione stessa, era stato posto davvero l'obiettivo di realizzare una direzione politica veramente coraggiosa e innovativa.

Ma un altro argomento viene approfondito, ed occupa la seconda parte del volume: il problema della violenza rivoluzionaria e della censura che la storiografia ha operato su questo tema. Paolo ha avuto la fortuna di trovare i documenti processuali che descrivono il massacro operato dalla folla nei confronti di un militare in pensione detentore di una signoria presso Lione, nei giorni immediatamente seguenti la fuga di Varennes. Questo terribile evento, culminato con un atto di antropofagia rituale, era stato ignorato sia dalla storiografia filorivoluzionaria, interessata a rimuovere, sia, curiosamente, anche da quella controrivoluzionaria, interessata ad una condanna più complessiva della rivoluzione, e non ad una polemica su singoli eventi, per quanto terribili. Sull'analisi della violenza rivoluzionaria, Paolo ha scritto un contributo per il convegno internazionale da lui stesso organizzato alla Scuola normale di Pisa nel 1987, un intervento al seminario diretto da Michel Vovelle alla Sorbona, poi pubblicato in volume a cura di A. de Becque nel 1991, e un intervento nel convegno del *Milan Group* del 1990.

Durante la redazione del *Trono vuoto*, Paolo ha avuto l'opportunità di confrontare i propri risultati con la scuola di François Furet, e in particolare con Mona Ozouf e con Ran Halévi, col quale ha potuto discutere in occasione di un soggiorno di due mesi a Parigi (1985) su invito dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales.

5.

Nel 1990 passava un mese alla University of California, Irvine, su invito del dipartimento di storia, dove ha letto una conferenza sul cambiamento di significato del concetto di rivoluzione fra Sette e Ottocento, poi pubblicata in *History of European Ideas* (1992). Quella conferenza è stata il punto di partenza di una riflessione che ha attraversato diverse tappe. Già una prima versione era stata elaborata per il volume curato da Comparato sui modelli della storia del pensiero politico (Olschki 1989). Ulteriori messe a punto si trovano invece per il convegno milanese organizzato da H. Burstin, e in occasione del dibattito organizzato dalla fondazione Feltrinelli sui "tre ottantanove" del 1991. In particolare Paolo inizia una ricerca che appare promettente sul pensiero storiografico sulla rivoluzione francese contemporaneo alla rivoluzione stessa. I risultati di questo inizio di ricerca sono stati presentati al convegno di Rouen per il bicentenario della rivoluzione, e successivamente al convegno

internazionale (ottavo) di Bristol del 1991 della società degli studi sul diciottesimo secolo.

Dalla riflessione sulla natura della rivoluzione in rapporto al concetto di regime è nato il lavoro culminato nel volume scritto per Donzelli nel 1993 *Il crollo dell'Antico regime*. La rivoluzione è vista qui come prodotto spontaneo del disfacimento dell'antico regime. Il problema storico posto è dunque quello della spiegazione della dissoluzione di un edificio politico-istituzionale così solido e antico quale quello della "costituzione" dell'antica monarchia francese. Il tentativo di spiegazione è condotto nell'ipotesi che il sistema politico sia diventato insopportabile per la sua incapacità di smaltire le crisi periferiche. Per questa ragione Paolo ha svolto un'attenta analisi dei due casi più emblematici di pre-rivoluzione: quello bretone e quello del Delfinato. E li ha messi a confronto da una parte con un problema certo noto, ma di recente poco studiato: quello dei tentativi riformatori delle autonomie locali posti in opera dalla monarchia francese. E d'altra parte con la pratica delle federazioni di guardie nazionali, manifestazioni largamente spontanee che caratterizzano la costruzione dell'unità nazionale nella Francia del 1790.

Un'anticipazione della prima parte di questo lavoro era stata scritta per un seminario internazionale organizzato alla scuola normale di Pisa nel 1990, e pubblicato nei «Mélanges de l'Ecole française de Rome», nel 1994. Lo stesso anno pubblicava in un volume a cura di G. Ranzato dal titolo *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea* (Bollati Boringhieri, Torino), un saggio su *Rivoluzione e guerra civile*: «Quello che trovo affascinante – scriveva – delle concettualizzazioni in storia, compreso nel campo del rapporto fra guerre civili e rivoluzioni, è il fatto che si trovino sempre eccezioni, smentite, casi particolare che mettono in dubbio la validità della teoria».

Dopo l'invito per un «lettura» presso la fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco di Roma, Paolo ne pubblica il testo con il titolo *È legale perché lo voglio io. Attualità della rivoluzione francese* (Laterza, Roma-Bari 1994), erano gli anni della repentina trasformazione del paesaggio politico italiano caratterizzato dalla scontro tra poteri dello Stato, in particolare tra quello politico e il giudiziario. «La rivoluzione – scriveva – aveva alle spalle decenni di lotta politica fra governo e magistratura, ma non si può dire che avvenisse perché gli oppositori prendevano il potere col loro programma politico. Piuttosto i deputati, gli amministratori, i dirigenti imparavano il mestiere di rivoluzionario via via che il potere crollava, superando di gran lunga l'universo mentale dell'opposizione al regime. Molti di quelli che diventa radicali non lo erano stati mai prima. Non si erano preparati alla rivoluzione, ma improvvisavano: cercavano giorno per giorno soluzioni nuove, adattandosi alla rapidità del cambiamento». Temi ripresi al convegno Sissco del 1998 (*Le rivoluzioni francesi e la mobilitazione nazionale*, in *Rivoluzioni. Una discussione di fine Novecento*, a cura di D.L. Caglioti ed E. Francia, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma 2001, pp. 31-40); e in tutti gli altri suoi scritti, fino agli articoli che di tanto in tanto pubblicava su «La Repubblica».

Tra questi interessi e rapporti internazionali, Paolo coltivava uno sguardo curioso e attento alla storia siciliana. Dirigerà, tra le altre cose, anche l'Archivio dell'Istituto Gramsci Siciliano e sarà promotore di una ricerca pluridisciplinare dell'associazionismo a Corleone, cui nel 2004, assieme a Titti Morello, aveva dedicato un cd-rom per l'Istituto. Tra le fonti di studio della Sicilia aveva anche privilegiato la sua letteratura, come relazionò al convegno su *Identité périphérique et intégration nationale*, tenutosi a Rennes nel 2002; il cui testo è pubblicato con il titolo *Mastro-Don Gesualdo e il problema della politicizzazione della Sicilia*, negli «Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest», 2004, n.4.

6.

Nel 2004 ne *L'Europa moderna. Storia di un'identità* (Einaudi, Torino) la sua riflessione assumesse il passaggio dall'antico regime alla rivoluzione come una sorta di evento inaugurale e che qui avessero

origine sia i suoi interessi per la storia dell'età contemporanea, sia anche la sua partecipazione: «Non mi sembra- scriveva – più molto interessante delineare un'età contemporanea figlia della due rivoluzioni, industriale e francese, che completerebbe il cammino moderno e aprirebbe ad un futuro luminoso. Semmai distinguerei la modernità da un tempo presente postmoderno, che si apre con le guerre mondiali e coincide con il relativo tramonto dell'Europa e col parziale fallimento della sua identità». Lungo queste riflessioni storiografiche si era anche costruita l'architrave di una grande opera di sintesi storica, pubblicata in varie edizioni sempre da Einaudi, che abbracciava l'età moderna e contemporanea. Scritta con uno stile e un rigore di rara eleganza, questi manuali rappresentano ancora oggi una delle poche opere di questo genere in grado di sfidare la rapida usura a cui sono sottoposti i testi di sintesi universitari. A questa vocazione didattica si affiancava anche un piccolo libretto, anche questo di grande successo, scritto insieme a Piero Corrao, come una sorta di *Introduzione* generale agli studi storici, pensato per i corsi di laurea dedicati alla disciplina e ai veri corsi di formazione e aggiornamento degli insegnanti. Attività nelle quali Paolo era particolarmente attivo.

L'ultimo suo libro, *Oligarchie. Una storia orale dell'Università di Palermo*, usciva postumo, «era contento – ha scritto il suo editore e amico Carmine Donzelli - di averlo finito. Purtroppo non gli è stato possibile vederlo stampato. L'editore ha particolarmente caro questo libro, che sintetizza i tratti dell'uomo, dello studioso e dell'amico: sobrio e garbato nel tono, fine ed elegante nel metodo, rigoroso e tagliente nel merito». Si trattava di un'operazione storiografica rischiosa, quella cioè «di raccontare, quindi di concettualizzare per la prima volta, una vicenda che, come tutte, si compone di innumerevoli episodi e connessioni fattuali e logiche, che chiedono di essere esaminate, scelte assunte come più o meno rilevanti o viceversa scartate. Ho dovuto scegliere che cosa studiare, che cosa raccontare: ovviamente pochissime cose, fra le tante che si presentavano, inserendo la mia selezione all'interno di un percorso dotato di senso. Maneggiando prevalentemente testimonianze orali, l'arbitrarietà della scelta mi sembra ancora più pensante, situando già al livello di produzione le fonti. O meglio, poiché si unificavano l'arbitrarietà della scelta e casualità della produzione e conservazione delle fonti con l'arbitrarietà della concettualizzazione e delle opzioni narrative. E ho dovuto fare tutte queste scelte essendo intellettualmente e ideologicamente, a volte emotivamente coinvolto in prima persona dalla vicenda stessa». Una sfida che investiva il suo lavoro di intellettuale e di storico che non è stata possibile discutere. Purtroppo.